

CRONOGRAMMI

SEZIONE I
POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

26

Direttori

Paolo ARMELLINI

Sapienza – Università di Roma

Angelo ARCIERO

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

Comitato scientifico

Nicola ANTONETTI

Università di Parma

Maria Sofia CORCIULO

Sapienza – Università di Roma

Francesco MAIOLO

Università di Utrecht

Andrej MARGA

Università Napoca–Cluji

Gaspare MURA

Urbaniana, Roma

Philippe NEMO

European School of Management, Parigi

Rocco PEZZIMENTI

Lumsa, Roma

Alfred WIERZBICK

Katolicki Uniwersytet Lubelski Jana Pawla II

CRONOGRAMMI

SEZIONE I POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

Ispirandosi all'arte di istituire, all'interno di una frase latina, una corrispondenza tra lettere e numeri in grado di rimandare a uno specifico evento temporale (e, per estensione, alla costruzione di una correlata dimensione spaziale) la collana "Cronogrammi" intende offrire, a studiosi, personalità della politica e lettori interessati ai problemi della vita comunitaria, una serie di monografie, saggi e nuovi strumenti critici aperti a una pluralità di linee interpretative e dedicati a temi, questioni, figure e correnti del pensiero politico.

La consapevolezza del complesso e, talvolta, controverso rapporto fra verità e storia costituisce, in tale prospettiva, il presupposto di un approccio critico concepito come una riflessione sul pensiero occidentale incessantemente attraversato da problemi e situazioni che coinvolgono al massimo grado la dimensione della politica sia nella sua fattualità empirica, sia nella sua normatività razionale. Le diverse sfere della convivenza umana hanno da sempre imposto alla politica di affrontare e risolvere (attraverso la decisione o la teorizzazione intellettuale) il nesso spesso ambiguo fra la ragione, il bene comune, l'universalità dei diritti e l'insieme degli interessi individuali e collettivi. Questo insieme di relazioni ha sollecitato pensatori, personalità politiche e osservatori sociali a disegnare una pluralità di modi diversi di regolare l'attività politica, presente sia nella società civile, sia nella sfera istituzionale, in modo da scorgere un terreno di differenziazione e di convergenza fra la forza legittima della decisione e la ragione dell'esattezza legale, tenendo conto della distinzione e a un tempo dell'indissociabilità dell'astrattezza normativa con la molteplicità degli interessi in gioco nella ricerca del consenso. Le distinte sfere della noumenicità della giustizia e della fenomenicità dell'utilità, sempre finalizzate alla felicità della persona e della comunità, hanno presentato nella storia dell'uomo diversi gradi di approssimazione e vicinanza che corrispondono anche alla formulazione dell'estesa quantità di teorie politiche, antiche e moderne. Per questo motivo "Cronogrammi" si propone di offrire un quadro critico, sia dal punto di vista filologico che ermeneutico, della geostoria del pensiero politico affrontando i suoi diversi volti ideali, storici e istituzionali.

La sezione "Politica, storia e società" comprende studi e monografie dedicati all'analisi del percorso dialettico e diacronico di pensatori, correnti e personalità politiche affermatesi in Occidente, sulla base di una dupli-

ce prospettiva, dell'analisi dottrinale e della concreta realtà storico-politica, che tenga sempre conto del nesso fra teoria e prassi.

La sezione “Testi e antologia di classici” è dedicata alla pubblicazione di opere (in particolare inedite o rare), traduzioni e antologie dei grandi pensatori della storia e delle principali ideologie, corredate da aggiornate introduzioni e commenti critici di studiosi e specialisti che ne mettano in rilievo prospettive stimolanti e originali.

La sezione “Protagonisti e correnti del Risorgimento” intende valorizzare, nell'attuale contesto internazionale di studi politici e sociali e a fronte della mutevolezza delle circostanze storiche, l'idea di una ricorrente centralità di valori, in linea con la presenza nella storia di una *philosophia perennis*, che i diversi politici, pensatori e storici (dal Rinascimento al Risorgimento, dal Barocco all'Illuminismo), hanno espresso nei loro studi insistendo sulla specificità di una storia italiana mai disgiunta dal contesto europeo.

La sezione “Rosminiana” intende pubblicare studi e ricerche sul pensiero teologico e politico di Antonio Rosmini Serbati e sulla relativa storiografia, che a partire dall'Ottocento e passando per tutto il Novecento, ha fatto risaltare l'originalità di questo pensatore, la cui fedeltà al cattolicesimo ha contribuito a rinnovare il nesso fra tradizione e innovazione alla luce dell'eterno problema del rapporto fra fede e ragione e in vista della difesa della persona contro ogni forma di dispotismo.



Vai al contenuto multimediale

L'economia nello stato totalitario fascista

a cura di

Antonio Messina

Prefazione di

A. James Gregor

Contributi di

Francesco Carlesi

Sergio Fernández Riquelme

Antonio Messina

Gian Luca Podestà

Maria Sophia Quine





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0372-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2017

Indice

- 9 Prefazione
A. James Gregor
- 11 Introduzione
Antonio Messina
- 15 Il fascismo italiano e la “dittatura di sviluppo”
Antonio Messina
- 85 From Malthus to Mussolini
Maria Sophia Quine
- 151 Corporativismo, stato sociale, sviluppo (1922–1945)
Francesco Carlesì
- 203 Historia del Corporativismo en Italia
Sergio Fernández Riquelme
- 215 Economia e popolazione in Africa orientale italiana e Libia
(1936–1941)
Gian Luca Podestà
- 235 *Autori*

Prefazione

A. JAMES GREGOR*

Raccomandiamo al lettore i seguenti saggi accademici, in quanto fanno parte di una tradizione che in passato ha fornito gran parte del materiale per gli studi sul fascismo. Fin dal suo principio, il fascismo italiano è stato a volte soggetto di ricerche sconclusionate. I risultati di questi variano a seconda del tipo di ricerca intrapresa. Lo studio sul fascismo italiano si è diramato principalmente in due branche. Una di queste è stata denominata la “Tradizione di Denis Mack Smith” ed è caratterizzata dalla presentazione del fenomeno storico del fascismo sotto forma di storie di briganti e buffoni. Secondo questa tradizione di ricerca non si troveranno idee tra i fascisti. Il loro comportamento è la semplice conseguenza di un impulso irrazionale. Per una persona qualunque, i fascisti erano completamente privi di raziocinio. Sono arrivati al potere tramite la violenza — e vi rimasero attraverso cavilli e coercizioni.

Come conseguenza di queste convinzioni, molti ricercatori hanno trovato il “fascismo” ovunque ci fossero stati movimenti politici o regimi (oltre a quelli di convinzione di “Sinistra”) che hanno utilizzato violenza e irrazionalità per raggiungere i loro obiettivi. Durante la Seconda guerra mondiale, come prevedibile conseguenza, hanno trovato il fascismo nel Partito delle Croci Frecciate Ungherese, nella Guardia di Ferro della Romania, e nei leader del Giappone Imperiale. Ovviamente anche il Nazionalsocialismo di Hitler era fascista. Oltre al fatto che questi fenomeni politici erano caratterizzati dalla violenza, sappiamo ben poco.

Dalla Seconda guerra mondiale in poi gli studiosi appartenenti a questa tradizione hanno scoperto fascisti ovunque con altrettanta semplicità. Tutti gli antisemiti sono fascisti. Quindi, tutti gli “skinheds” sono fascisti, così come tutti i jihadisti musulmani. Visto che tutti i fascisti sono stati etichettati come irrazionali e violenti,

* Professore emerito presso l’Università della California, Berkeley.

tutti i sociopatici sono potenzialmente dei fascisti. Di conseguenza il numero dei fascisti è aumentato in maniera esponenziale. Con l'aumento dei loro numeri, le informazioni affidabili sul fascismo sono diminuite in proporzione. Questi ricercatori affermano che i fascisti si possono manifestare sotto ogni forma e dare voce a qualunque ideologia. L'unico requisito, così, è che i soggetti e i loro movimenti siano violenti e irrazionali. Come risultato, questo modo di pensare si è rivelato ottimo per denigrare e liberarsi dei propri avversari politici — ma ci fornisce scarse informazioni riguardo il fascismo italiano.

Nel secondo caso invece, regolarmente identificato con il metodo di Renzo de Felice, si prevede l'attento impiego di metodologie storiografiche standard per lo studio del fascismo. Le scoperte sono il risultato di documenti pubblici riproducibili riguardo un preciso evento storico. I risultati sono solitamente composti da una serie di proposizioni probabilistiche adeguatamente collegabili logicamente tra loro. È raro trovare vari tipi di generalizzazioni tra i risultati che poi entreranno a far parte degli studi. Questi sono i pregi che caratterizzano i saggi di questa raccolta.

Antonio Messina fornisce un resoconto generale di una delle interpretazioni del fascismo che viene ormai utilizzata da più di mezzo secolo. Maria Sophia Quine ci consegna un attento studio delle politiche demografiche e di benessere pubblico del fascismo. Francesco Carlesi e Sergio Fernandez Riquelme affrontano il tema del ruolo avuto dal corporativismo nel corso dei due decenni di governo fascista. Infine, il saggio di Gian Luca Podestà sulle politiche coloniali fasciste completa un ampio studio sull'esperienza storica fascista. In questa raccolta, i lettori scopriranno informazioni difficili da trovare altrove. L'esperienza del fascismo viene affrontata con l'attenzione metodologica che gli si deve. La casa editrice e l'editore meritano i complimenti per aver accettato questo progetto, che ci fornisce un importante contributo alla continua discussione riguardante un periodo importante della storia italiana, europea e mondiale.

Introduzione

ANTONIO MESSINA*

Questa pubblicazione non costituisce un punto d'arrivo, ma un punto di partenza, ed ha l'ambizione di voler stimolare il dibattito e la discussione intorno all'economia italiana del periodo fascista, evidenziandone i tratti di originalità e di discontinuità rispetto al periodo precedente. In particolare modo, s'è voluto porre in risalto lo stretto connubio tra economia e totalitarismo, attingendo a quegli studi che hanno riconosciuto nel fascismo gli intenti di una progettualità rivoluzionaria pienamente espressi nella costruzione di uno Stato totalitario.

Nella prima parte di questo volume si è voluto indagare sulla validità degli studi sociologici che hanno focalizzato la loro attenzione sullo stretto legame tra fascismo e sviluppo economico, mostrando come un paese economicamente arretrato e subordinato all'egemonia di alcune Grandi Potenze, possa presentare quelle condizioni predisponenti all'affermazione di un pensiero antiegemonico che — se portato alle sue estreme conseguenze — può dar vita a fenomeni di massa come il fascismo. Lo sviluppo economico della nazione italiana era iscritto tra i fini del fascismo proprio perché quest'ultimo era l'erede di un pensiero critico, nazional-sindacalista e rivoluzionario, che vedeva nell'industrializzazione, nella modernizzazione e nella crescita economica e sociale gli strumenti necessari per permettere all'Italia di svincolarsi ed emanciparsi dalla forte egemonia esercitata dalle cosiddette «plutocrazie». In un mondo dominato dallo scontro e dalla competizione, il fascismo dovette affrontare lo sviluppo economico facendo ricorso a politiche autarchiche e corporative, le quali erano una diretta e logica derivazione della sua natura totalitaria.

I saggi raccolti nel presente volume hanno indagato aspetti molto importanti del periodo, come il modello corporativo, la politica assistenziale e la determinazione dei processi economici che hanno caratterizzato le colonie italiane in Africa. Il filo conduttore che lega

* Direttore della rivista «Il Pensiero Storico».

tutti questi svariati aspetti è costituito dalla convinzione che non è possibile comprendere alcuna delle politiche fasciste in campo economico se non ponendole in relazione al suo progetto totalitario.

D'altronde gli stessi fascisti si compiacevano di aver subordinato l'economia alla politica e sostenevano senza mezzi termini di non vedere nello Stato «un distributore di beni materiali, ma un valore ben più alto e sublime: una manifestazione dello spirito, un assoluto di volontà e di potenza, il portatore della civiltà del secolo nuovo»¹. Da ciò si comprende bene come i fascisti non concepissero l'autarchia ed il corporativismo come delle soluzioni di natura contingente, ma mezzi che avrebbero permesso allo Stato fascista di diversificarsi dai sistemi liberal-democratici, di traghettare l'Italia fuori dalla sua arretratezza economica, ed al contempo di esprimere un nuovo modello peculiare di civiltà dai connotati intrinsecamente totalitari.

Questa pubblicazione si è resa quindi necessaria per sopperire ad un *deficit* metodologico che ha caratterizzato quasi tutti gli studi sulla politica economica del periodo. Gran parte di essi infatti, pubblicati tra gli anni Sessanta e Settanta, non si erano mai posti il problema del *totalitarismo*, forse perché condizionati dagli studi di Hannah Arendt, che aveva classificato il fascismo come un regime autoritario e nazionalista, ideologicamente inconsistente². Altri studi invece, pubblicati in anni più recenti, hanno negato che il totalitarismo possa aver influenzato il massiccio intervento pubblico dello Stato, essendo quest'ultimo soltanto l'esito di circostanze del tutto accidentali³.

Credo sia opportuno, alla luce degli spunti di riflessione suggeriti dai saggi raccolti nel presente volume, rivedere questi ed altri giudizi al fine di superare certi preconcetti e riconoscere la forte connessione tra il totalitarismo e l'intervento pubblico dello Stato fascista.

Marcelo Gullo ha dimostrato che nazioni periferiche e arretrate, subordinate al potere egemonico delle nazioni industrialmente più avanzate, al fine di portare avanti con successo il processo di insubordinazione (o emancipazione), hanno bisogno che lo Stato rinneghi i precetti liberisti e si faccia promotore dello sviluppo e

1. C. CURCIO, "Socialismo", in *Dizionario di Politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 1940, p. 296.

2. Sui limiti dell'interpretazione della Arendt, cfr. E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2008, pp. 315-339.

3. D. FAUSTO (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. VIII-IX.

dell'industrializzazione. Da parte sua, Alfredo Rocco sosteneva che non era sufficiente rinnegare il liberalismo sul piano economico, ma che occorresse rinnegarlo anche sul piano politico e filosofico. Queste furono le premesse ideologiche che portarono alla nascita ed all'affermazione del fascismo, il quale stabilì che soltanto un forte potere totalitario avrebbe potuto consentire alla nazione italiana di riscattarsi dall'egemonia straniera. Solo uno Stato totalitario possedeva infatti gli strumenti necessari per accumulare la ricchezza, dislocare e allocare le risorse, incentivare lo sviluppo industriale, regolamentare il mercato, imporre la pace sociale e indirizzare l'iniziativa privata verso ciò che veniva considerato l'interesse nazionale. Tali obiettivi erano fundamentalmente incompatibili con i principi economici dell'ortodossia liberista, incentrata sul liberoscambismo e sull'equilibrio spontaneo della domanda e dell'offerta. Alla vecchia scienza economica, accusata di favorire il «privilegio plutocratico»⁴, i fascisti contrapposero la nuova economia corporativa e mobilitarono gli economisti e gli scienziati sociali per elaborare l'idea di uno *Stato nuovo* capace di superare i *deficit* delle economie liberali.

Le università sono chiamate dal potere politico a creare una cultura sulla crisi del capitalismo e la regolamentazione del mercato [...]. Il nuovo intellettuale-tecnico è chiamato a dare contenuto alla parola d'ordine della rivoluzione corporativa che vorrebbe risolvere il conflitto tra capitale e lavoro. Molti degli studi culturali dell'epoca sono rivolti particolarmente all'ambito delle rappresentazioni e al contributo degli intellettuali al progetto di Giovanni Gentile e Giuseppe Bottai di costruzione dell'«italiano nuovo». Gli economisti sociali danno vita al disegno di una «terza via» tra capitalismo e socialismo, capace di superare il conflitto tra stato liberale e impero sovietico. Sono artefici di un disegno di politica culturale, organizzano i convegni di Ferrara e Pisa, creano centri di ricerca e iniziative universitarie, dirigono riviste, pubblicano libri ed elaborano, con significati diversi, il mito di una rivoluzione fascista. Sono attori di una competizione culturale per la conquista dell'egemonia in Europa, inventano un proprio modello che acquista rilevanza internazionale.⁵

La «nuova scienza economica», corporativa ed autarchica, costituì uno snodo fondamentale in direzione della più completa insubordinazione dall'egemonia culturale esercitata da quelle nazioni

4. V.E. BRUSCA, *Dal mercantilismo al corporativismo fascista*, Catania, AEL, 1937, p. 82.

5. P. BARUCCI, S. MISIANI, M. MOSCA (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 13.

che nutrivano tutti gli interessi nel promuovere, presso le nazioni economicamente arretrate, il modello economico liberista.

Lo studio delle vicende legate alla politica economica fascista può aiutarci a comprendere meglio il mondo contemporaneo, e le forti tensioni tra paesi sottosviluppati, paesi emergenti ed in via di sviluppo, e paesi pienamente sviluppati. Finché esisteranno nel mondo nazioni egemoniche e nazioni subordinate, la potenziale ascesa di un movimento di insubordinazione dai forti connotati nazionalistici e totalitari, sarà un'eventualità sempre incombente.

Per la stesura di questo lavoro ringrazio vivamente il professor A. James Gregor, i cui consigli e la cui vasta e profonda produzione scientifica sono stati per me fonte di inesauribili riflessioni. Ringrazio il dott. Loris De Nardi ed il prof. Filippo Gorla per l'appoggio ed i consigli forniti per migliorare il lavoro. Ringrazio altresì il direttore editoriale Mario Scagnetti e la dott.ssa Cecilia Ragone per l'interesse e la disponibilità mostrata al fine della pubblicazione del manoscritto. Infine, un ringraziamento a tutti i collaboratori della rivista «Il Pensiero Storico», che hanno reso possibile l'esistenza di questo progetto.

Il fascismo italiano e la “dittatura di sviluppo”

Un problema storiografico aperto

ANTONIO MESSINA*

1. Sindacalismo nazionale e nazionalismo di sviluppo

Quando nel 1861 l'Italia raggiunse l'unità, la classe dirigente di allora si trovò ad affrontare i gravissimi problemi che affliggevano la penisola. La povertà endemica della popolazione e la crescente migrazione verso l'estero, costituivano solo alcune delle conseguenze derivanti dalla mancanza di un solido ed efficace apparato industriale. Mentre già sul fine dell'Ottocento nazioni come Inghilterra, Francia e Germania raggiungevano la piena maturità industriale, l'Italia mostrava segni di notevole ritardo o quantomeno «stentava a decollare»¹. Vale la pena ricordare che la fine dell'Ottocento era anche il periodo in cui non solo le tre grandi potenze d'Europa raggiungevano la succitata maturità, ma con un passo altrettanto spedito viaggiavano le nazioni del Nord Europa e, chiaramente, gli Stati Uniti. L'Italia sembrò dunque rimanere indietro, mostrando una «crescita lenta e insoddisfacente»². La scarsità di risorse e di materie prime, l'arretratezza economica del Paese e l'assenza di capitali da investire furono tra le cause di questo ritardo. C'erano tuttavia altre concause. Gerschenkron ha focalizzato l'attenzione sul forte impulso che determinate ideologie hanno conferito ai processi di industrializzazione nei rispettivi paesi (come il liberismo in Inghilterra, il sansimonismo in Francia e il nazionalismo in Germania), mentre «ciò che colpisce chi osservi lo [...] sviluppo italiano è l'assenza di un vigoroso stimolo

* Direttore della rivista «Il Pensiero Storico».

1. V. ZAMAGNI, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 72.

2. E. FELICE, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 129.

ideologico all'industrializzazione»³. In altre parole, ciò che mancava all'Italia era un'ideologia interessata a favorire ed incentivare lo sviluppo economico della Nazione. Mentre il liberismo cavouriano «apparteneva a un'era ormai tramontata [...] i marxisti italiani mostrarono uno scarso, se non addirittura nullo interesse per i problemi dello sviluppo industriale del loro paese»⁴.

Fu solo durante la cosiddetta «età giolittiana» che vennero effettuati i primi passi in direzione del decollo industriale. Il periodo giolittiano coincise con una fase di forte crescita dell'economia mondiale, la «belle époque» della società borghese, una sorta di «età dell'oro» del capitalismo industriale⁵. Fu sempre in questo periodo che si assistette al lento decollo del capitalismo italiano, indubbiamente favorito da «un notevole interventismo in ambito economico» dello Stato (che si è discostato in ciò «dai postulati liberisti») ⁶, dall'introduzione del protezionismo e dalla nazionalizzazione di alcuni settori pubblici. Tuttavia, questo iniziale sviluppo italiano appare più condizionato dalle pressioni esercitate da interessi privati, piuttosto che da una uniforme, lineare e coerente visione di uno sviluppo nazionale. Tale sviluppo fu infatti il frutto di una singolare collusione tra lo Stato liberale e il grande capitale privato, al punto che «l'interesse pubblico appariva apertamente sacrificato alla prepotenza dei grandi interessi finanziari o industriali»⁷. Questa situazione, unita al coinvolgimento delle alte sfere del Governo nello scandalo della *Banca Romana*, alla corruzione dilagante della classe politica e al malcostume del regime parlamentare⁸, contribuì ad alimentare il malcontento delle masse

3. A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965, p. 84.

4. Ivi, pp. 84–85.

5. G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850–1918*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 159.

6. E. FELICE, *op. cit.*, p. 138.

7. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861–1961*, Milano, il Saggiatore, 1988, p. 86.

8. Uno tra i più severi critici del regime parlamentare fu il sociologo Gaetano Mosca, secondo cui nel parlamento italiano predominavano «la vigliaccheria morale, la mancanza di ogni sentimento di giustizia, la furberia, l'intrigo», al punto che «vediamo migliaia d'iniquità, di soperchierie, di soprusi, compiersi davanti i nostri occhi coll'indifferenza e la tranquillità di cose ordinarie e naturali: è procedendo così, che siamo ridotti a tale, che ormai in molti rami della pubblica azienda, non si può più aver che fare col Governo usando dei soli modi onesti e legali, e bisogna fare il camorrista se non si vuole subire un atto di camorra» (G. MOSCA, *Sulla teorica dei Governi e sul Governo parlamentare*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1884, pp. 304–305).

e l'influenza che su di esse esercitavano le correnti rivoluzionarie dell'epoca, come quella anarchica e quella socialista. In retrospettiva, il processo di industrializzazione dell'età liberale sembra essere stato quanto mai vago e contraddittorio, l'esito di una serie di fattori favorevoli, interni ed internazionali, piuttosto che il risultato di un piano organico e razionale di sviluppo intrapreso consapevolmente dalla classe dirigente liberale. Le parole di Emilio Gentile ben riassumono quanto appena detto:

Lo stato giolittiano, adeguandosi meccanicamente alla dinamica sociale, non svolse un ruolo attivo di promotore, coordinatore e razionalizzatore dello sviluppo, per impedire la dispersione clientelare delle risorse finanziarie e per garantire la loro destinazione verso settori che interessavano la collettività nazionale e non soltanto singoli gruppi. Gli interventi dello Stato non furono effettuati secondo un programma organico di sviluppo di lungo periodo ma, in molti casi, risposero alle pressioni di interessi privati o di categoria, spesso di settori parassitari e meno competitivi, o vennero concessi per motivi di politica locale. Le collusioni fra politica governativa e interessi particolari o extraeconomici, la mancata elaborazione di un piano programmato degli interventi, la visione generalmente tradizionale della gestione del potere in un'epoca di intensi conflitti sociali e politici furono gli ostacoli principali, oltre quelli oggettivi, che impedirono un processo più ordinato ed efficiente di industrializzazione.⁹

Fu in questo contesto che si venne affermando prepotentemente il fenomeno dell'antigiolittismo, costituito dalle molteplici correnti di pensiero che da destra a sinistra si opponevano al sistema di potere giolittiano. La politica giolittiana era accusata, tra le altre cose, di aver tutelato gli interessi dei ceti industriali, finanziari e commerciali, nonché di aver costituito una sorta di «dittatura parlamentare»¹⁰. Fu dal fenomeno dell'antigiolittismo che si originò e si alimentò il mito dello *Stato nuovo*, ossia la convinzione — comune tanto ai nazionalisti quanto ai sindacalisti rivoluzionari — che occorresse dar vita ad un regime politico nuovo, ad una nuova Italia capace di soddisfare le esigenze e le aspirazioni della nazione¹¹.

All'interno di questo variegato fronte antigiolittiano si distinsero i nazionalisti, sia per il fervore politico che li animava che per le idee

9. E. GENTILE, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Bari, Laterza, 2011, p. 61.

10. Ivi, pp. 198–208.

11. Per una disamina completa del mito dello Stato nuovo nella cultura politica italiana della prima metà del Novecento cfr. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Bari, Laterza, 2002.

originali che misero in campo. I nazionalisti reclamavano lo sviluppo della produzione, esaltavano la dirompente vitalità della borghesia industriale e sostenevano che la classe operaia dovesse essere disciplinata e organizzata per lo sviluppo della produzione. Gli appartenenti a questo gruppo si appellavano alla solidarietà nazionale, al dovere ed alla disciplina per il conseguimento della grandezza della nazione.

Enrico Corradini fu tra quegli intellettuali nazionalisti che più si impegnarono nella divulgazione del nuovo credo politico. Corradini deprecava l'«animo servile» dell'Italia liberale, denunciando «l'invasione dei capitali stranieri, i prodotti delle nostre industrie battuti in casa nostra dai prodotti stranieri»¹². Ancor più interessante risulta essere la sua trasposizione del concetto di lotta di classe sul piano internazionale, tale da contrapporre in una antinomia dialettica le nazioni proletarie alle nazioni ricche¹³. Corradini sosteneva che allo stesso modo in cui esistono le classi proletarie, esistono anche le nazioni proletarie, nazioni in cui «le condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni»¹⁴: così era per l'Italia, nazione «materialmente e moralmente proletaria», debole e sottoposta all'egemonia delle altre nazioni¹⁵. Nel 1911 Corradini esplicò in alcuni punti il pensiero centrale e fondamentale del nazionalismo¹⁶:

- a) le condizioni di vita d'una nazione sono coordinate alle condizioni di vita delle altre nazioni;
- b) per alcune nazioni questa coordinazione è subordinazione, è dipendenza, dipendenza economica e morale, anche se non esista la dipendenza politica;
- c) verità, l'Italia è appunto una di quelle nazioni che dipendono economicamente e moralmente dalle altre, sebbene da cinquant'anni sia cessata la sua dipendenza politica;
- d) verità, questa dipendenza dell'Italia è oltremodo grave;
- e) ed ultima, l'Italia deve riscattarsi da questa dipendenza economica e morale, come già si riscattò da quella politica, perché può e ne ha l'obbligo.

12. E. CORRADINI, *Principii di nazionalismo*, in L. Strappini (a cura di), *Scritti e Discorsi. 1901-1914*, Torino, Einaudi, 1980, p. 167.

13. Per un approfondimento del pensiero di Corradini cfr. E. CORRADINI, *L'unità e la potenza delle Nazioni*, Firenze, Vallecchi, 1922.

14. E. CORRADINI, *Principii di nazionalismo*, in L. Strappini (a cura di), *Scritti e Discorsi. 1901-1914*, cit., p. 173.

15. *Ibidem*.

16. E. CORRADINI, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo*, in L. Strappini (a cura di), *Scritti e Discorsi. 1901-1914*, cit., p. 181.

Una delle soluzioni proposte da Corradini per il riscatto dell'Italia dall'oppressione morale ed economica straniera, era lo sviluppo della produzione, concetto che l'intellettuale toscano contrapponeva a quello di distribuzione, caro al socialismo.

Noi tutti vediamo ormai che la distribuzione socialista è diventata distruttiva. Non è più distribuzione, ma distruzione. Distruzione delle forze produttive della terra e dell'industria, distruzione della stessa civiltà del mondo [...]. Di contro sta la legge nostra, la legge della produzione, legge della nazione e delle nazioni.¹⁷

A Corradini faceva eco Alfredo Rocco, altra eminente personalità del nazionalismo italiano. Rocco sosteneva che l'Italia fosse una nazione povera, priva delle materie prime utili allo sviluppo industriale, e costretta a competere con nazioni più potenti e ricche. Egli criticava duramente il socialismo, che a suo dire si preoccupava solo di distribuire la ricchezza italiana fra le varie classi sociali, dimenticando quindi di «tutelare gli interessi della nazione italiana, che è una nazione di lavoratori, contro le nazioni capitaliste straniere che la opprimono, e la sfruttano»¹⁸. Dunque, oltre ad evidenziare il carattere di povertà dell'Italia, Rocco ne enfatizzava quello proletario, descrivendola come una Nazione il cui reale problema non consisteva nella distribuzione, ma nella produzione della ricchezza¹⁹. Il nazionalismo doveva «mirare a rendere più intensa e più ricca la produzione interna»²⁰, disciplinando e contenendo la lotta di classe nell'ottica di una concezione organica della Nazione, nell'auspicio della nascita di un nuovo e moderno «sindacalismo nazionale»²¹.

Il nazionalismo dice che il problema economico italiano, non è un problema di distribuzione, ma di aumento della ricchezza. Non è distribuendo diversamente le nostre ancor miserabili ricchezze, che i lavoratori italiani aumenteranno il loro benessere: con una diversa distribuzione del reddito

17. E. CORRADINI, *Nazionalismo e socialismo*, in L. Strappini (a cura di), *Scritti e Discorsi. 1901-1914*, cit., pp. 259-260.

18. A. ROCCO, *Il problema economico italiano*, in *Scritti e discorsi politici*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1938, p. 14.

19. «La politica economica nazionale parte da due premesse affatto opposte a quella del socialismo: essa afferma che il problema economico italiano è problema di produzione e non di distribuzione della ricchezza» (A. Rocco, *Il problema economico italiano*, cit., p. 18.).

20. Ivi, p. 21.

21. Ivi, p. 25.

italiano sparirebbero alcuni pochi ricchi, ma tutti resterebbero egualmente poveri. Il benessere economico dei lavoratori italiani crescerà solo con l'aumento globale del reddito e della ricchezza italiana.²²

Rocco considerava l'aumento della produzione non soltanto come la migliore strategia per risolvere il problema economico italiano, ma anche la soluzione per accrescere la ricchezza e il benessere degli individui, che avrebbero così potuto assolvere pienamente i loro doveri nazionali²³.

Alla base del pensiero del politico e giurista campano stava la critica al liberismo ed al liberoscambismo, considerati una seria minaccia per lo sviluppo economico della nazione. A giudizio di Rocco, il libero scambio «è ottimo nei paesi che hanno condizioni naturalmente favorevoli per alcune grandi industrie, e in cui tali industrie hanno raggiunto un grado eminente di sviluppo economico e tecnico e si sono affermate vittoriosamente sui mercati mondiali; ma è pessimo nei paesi naturalmente poveri e con industrie ancora bambine. In questi, una protezione consapevole, illuminata e contenuta nei limiti sufficienti, rappresenta la salvezza guadagnata a prezzo di uno sforzo penoso ma indispensabile»²⁴.

Le idee di Rocco e dei nazionalisti trovarono terreno fertile anche in campo artistico, che vide l'affermarsi del *futurismo*, movimento che esaltava l'industria ed auspicava una forte spinta modernizzatrice per l'Italia, all'insegna del mito produttivista e dell'unità di capitale e lavoro. I precetti del futurismo erano talmente simbiotici con quelli del nazionalismo da rendere il primo «l'espressione letteraria del nazionalismo spinta all'iperbole»²⁵.

Ma i nazionalisti ed i futuristi non furono le uniche correnti politiche e culturali a propagandare il mito del produttivismo. Ad essi si aggiunsero infatti i *sindacalisti nazionali*, i cui teorici sostenevano che «fosse la nazione e non il movimento internazionale della classe operaia il veicolo adeguato per lo scopo rivoluzionario»²⁶. Le divergenze tra i sindacalisti nazionali ed i marxisti ortodossi erano sostanziali: «I sindacalisti erano fautori della produzione rivoluzionaria; i mar-

22. A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo*, cit., p. 85.

23. A. Rocco, *Economia liberale, economia socialista ed economia nazionale*, cit., p. 54.

24. Ivi, p. 58.

25. A.J. GREGOR, *L'ideologia del fascismo*, Milano, Il Borghese, 1974, p. 88.

26. A.J. GREGOR, *Riflessioni sul fascismo italiano. Un'intervista di Antonio Messina*, Firenze, Apice libri, 2016, p. 54.